

**UNA NUOVA TESTIMONIANZA
SULL'USO DELLA PAROLA GHETTO (VENEZIA, 1519)**

Angelo M. Piattelli

Nella presente nota vengono pubblicati due documenti inediti contenenti dati anagrafici relativi alla famiglia del noto banchiere Moshè Cohen Rapa di Mestre, tra il 1482 e il 1519. Nell'ultima registrazione, del febbraio 1519, viene menzionato, per la prima volta in ambito ebraico, il termine ghet, inteso come il ghetto di Venezia. In base a questa testimonianza, e ad altre fonti coeve, si propone una nuova ipotesi sulla diffusione della parola ghetto presso gli ebrei italiani del Cinquecento, tramite il concetto del tabù linguistico e l'accostamento al lemma giudeo-italiano Chadòlia (Madonna).

Storici e linguisti si sono confrontati a lungo discutendo dell'origine del termine ghetto e tuttavia non sono ancora arrivati a una conclusione pienamente soddisfacente e definitiva.¹ Come è noto, il termine *geto* o *getto* è

¹ La letteratura sull'argomento è ormai molto ampia. Si segnala in particolare: Emilio Teza, *Intorno alla voce ghetto, dubbi da togliere e da risvegliare*, «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» 63 (1903-1904), pp. 1273-1286; Umberto Cassuto, «Il Vessillo Israelitico» LV (1907), pp. 151-152; Leo Spitzer, *Ital. Lazzaretto-Ital. Ghetto*, «Wörter und Sachen» 6 (1914-15), pp. 201-205; Raffaele Giacomelli, *Ghetto*, «Archivum romanicum» 16 (1932), pp. 556-563; Id., *Ancora di "Ghetto"*, ibidem 17 (1933), pp. 415-420; Id., *L'origine di ghetto*, Ibidem 19 (1935), pp. 443-450; Cecil Roth, *The Origin of Ghetto, a Final Word*, «Romania» 60 (1934), pp. 67-76; Ariel Toaff, *Getto-Ghetto*, «The American Sefardi» 6, 1-2 (1973), pp. 71-77; Joseph Sermoneta, *Sull'origine della parola «ghetto»*, in Elio Toaff (a cura di), *Studi sull'ebraismo italiano in memoria di Cecil Roth*, Roma, Barulli 1974, pp. 187-201 (versione tradotta e aggiornata di un precedente studio pubblicato nel 1962-1963 in ebraico); Chone Shmeruk, *Una testimonianza letteraria sul termine "ghetto" in jiddish, anteriore al 1516*, in Roberto Bonfil, Daniel Carpi, Maria Modena Mayer (a cura di), *Scritti in memoria di Umberto Nahon. Saggi sull'Ebraismo Italiano*, Gerusalemme, Fondazioni Sally Mayer, Raffaele Cantoni 1978, pp. 235-240 (in ebraico); Benjamin Ravid,

attestato almeno fin dal 1306 per indicare un preciso toponimo veneziano, così denominato perché sede di una fonderia del governo, ma solo con l'istituzione del ghetto di Venezia (29 marzo 1516), il toponimo venne associato agli ebrei. Nelle parole cinquecentesche di Zaccaria Dolfin, *a savio di Consiglio* (membro del Consiglio della Serenissima), l'espressione acquisì un nuovo significato, ossia il quartiere in cui venne imposto agli ebrei di risiedere a Venezia, separatamente dalla società cristiana: «li zudei [...] il mandarli tutti a star in geto novo ch'è come un castello e far pondi levatori et serar di muro». E precisamente «in geto, apresso S. Hieronymo», come sottolineato nel decreto che lo istituiva. Solo a partire dal 1541, nei documenti veneziani, il termine viene trascritto *ghetto* e *getto* (con una o con due t), anche se già in un documento del 1414 la parola viene trascritta eccezionalmente con la h.²

Negli anni successivi, il termine *ghetto*, dal nome del quartiere veneziano in cui gli ebrei vennero forzatamente concentrati e separati dai non ebrei, venne impiegato in senso lato per indicare *tout court* tutti i quartieri in cui gli ebrei vennero rinchiusi coattamente nelle diverse città italiane a cominciare da Roma, tanto che nella bolla papale del 1562, emanata da Pio IV, il termine venne usato con questa nuova accezione.³

Già Umberto Cassuto, però, in una nota del 1907, dopo aver riportato l'etimologia più accreditata, derivata del toponimo veneziano, espresse una riserva di ordine linguistico. Infatti – come scrisse – in italiano non è «foneticamente possibile ammettere la derivazione del suono ghe da ge,

The Religious, Economic and Social Background and Context of the Establishment of the Ghetti of Venice, in Gaetano Cozzi (a cura di), *Gli Ebrei e Venezia, secoli XIV-XVIII*, Milano, Edizioni Comunità 1987, pp. 218-219; Sandra Debenedetti-Stow, *The Etymology of "Ghetto": New Evidence from Rome*, «Jewish History» 6, 1-2 (1992), pp. 79-85; Benjamin Ravid, *From Geographical Realia to Historiographical Symbol: The Odyssey of the Word Ghetto*, in David B. Ruderman (a cura di), *Essential Papers on Jewish Culture in Renaissance and Baroque Italy*, New York, New York University Press 1992, pp. 373-385; Riccardo Calimani, *Storia del ghetto di Venezia*, Milano, Mondadori 2016, pp. 178-182. In particolare si veda Erika Timm, Gustav A. Beckmann, *Etymologische Studien zum Jiddischen*, Hamburg, H. Buske 2006, pp. 1-31.

² Cfr. J. Sermoneta, *Sull'origine della parola «ghetto»*, cit., p. 188; B. Ravid, *The Religious, Economic and Social Background*, cit., p. 248; E. Timm, G.A. Beckmann, *Etymologische Studien zum Jiddischen*, cit., pp. 10 e sgg.; Donatella Calabi (a cura di), *Venezia, gli Ebrei e l'Europa. 1516-2016*, Venezia, Marsilio 2016, pp. 104-109.

³ Nella bolla *Dudum a felicis* del 27 febbraio 1562, si legge: «Dudum a praetera vobis permittimus quod possitis tenere apothecas extra ghectum, seu septum hebraicum».

o viceversa». Dunque come spiegare il passaggio fonetico del nesso *ge* di getto con *ghe* di ghetto? In proposito sono state avanzate diverse ipotesi. Alcuni dialettologi hanno asserito la probabile pronuncia velare dell'occlusiva iniziale nel veneziano antico e, di conseguenza, la trascrizione con la *g*, al posto del digramma *gh*, sarebbe soltanto una questione di grafia antica.⁴ Altri studiosi invece hanno proposto etimologie alternative basate su parole di origine greca, latina, gotica o francese antico, mentre altri ancora hanno messo in connessione il termine ghetto con la parola ebraica *ghet* (divorzio, atto di ripudio). L'etimologia ebraica, seppur di origine popolare, è senz'altro molto antica ed è quella che forniscono autori vari, ebrei o cristiani informati da ebrei, almeno a partire dal XVII secolo.⁵

Chi ha respinto l'etimologia ebraica ha comunque ricordato che in un pamphlet, in ebraico, dedicato alla nota controversia matrimoniale Tamari-Venturozzo, stampato a Venezia nel 5326 (1565-1566), la parola ghetto viene trascritta con *גהט* (*ghet*, con la lettera *yod* per indicare la vocale *e*, secondo l'uso degli ebrei italiani).⁶

Chone Shmeruk, tra i massimi esperti di letteratura yiddish, portò all'attenzione del mondo scientifico una testimonianza letteraria sull'impiego della parola ghetto in ambito ebraico, antecedente alla bolla papale del 1562. Effettivamente nel poema in yiddish *Paris un' Wiene* si fa uso del termine *גהט* (*ghet*), con riferimento agli ebrei di Venezia. La trascrizione con la 'ayin, per rendere la *e* secondo la tradizione ashkenazita, non fa nutrire alcun dubbio riguardo la forma fonetica della parola (*ghet*). Shme-

⁴ Manlio Cortelazzo, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Padova, La Linea 2007, p. 605; Francesco Crifò, *I «Diarii» di Marin Sanudo (1496-1533): Sondaggi filologici e linguistici*, Berlin-Boston, De Gruyter Mouton 2016, p. 248.

⁵ Il primo ad accostare la parola ghetto con *ghet*, a quanto pare, fu Cantarini nella sua descrizione del ghetto di Padova, istituito nel 1603. Cfr. Yitzchaq Chaim Cantarini, *Pachad Yitzchaq*, Amsterdam, tip. David Tartas 1684, c. 11r. È interessante notare che Boerio, nel suo dizionario, riporta le voci *Geto* e *Gheto*, nella stessa pagina, e non avverte affatto alcun nesso etimologico fra i due lemmi. Cfr. Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, coi tipi di Andrea Santini e figlio 1829, p. 249: «Geto, s.m., *Getto* e *Gitto*, Impronta che si fa nella forma per fondervi metalli. Laorà de geto, Gettare o Far getto o di getto». E poche righe dopo scrive: «Gheto (coll'e larga) s.m. *Ghetto*. Parola che Muratori fa derivare dalla voce Rabbino-Talmudica *Ghet*, che vale Separazione, divorzio; benché altri creda che provenga dalla Siriaca *Nghetto*, che vuol dire Congregazione, Sinagoga; chiamasi il Serraglio dove abitano gli Ebrei». L'autore citato è Ludovico Antonio Muratori (1672-1750).

⁶ C. Roth, *The Origin of Ghetto, a Final Word*, cit., pp. 75-76, nota 2.

ruk propose il 1528 come *terminus ante quem* della composizione del poema,⁷ mentre Erika Timm ha invece dimostrato che il testo letterario in yiddish venne composto non prima del 1532, e più probabilmente tra il 1537 e il 1550.⁸ Shmeruk fece inoltre notare che i termini *ghet* e ghetto vengo usati indifferentemente in documenti veronesi in ebraico della fine del Cinquecento e dei primi del Seicento.

Infine Sandra Debenedetti Stow, nel 1992, ha riportato gli stralci di numerosi atti notarili del 'Fondo Notai Ebrei' dell'Archivio Storico Capitolino di Roma, dai quali si evince con chiarezza che, a partire dal 1589, sia in documenti ebraici che italiani, gli ebrei romani sostituirono progressivamente l'uso della parola «serraglio» (degli ebrei) o *chatzer* in ebraico, con *ghet*, *ghètte*, חג (nella stessa forma grafica della parola divorzio).⁹ Sembra dunque, che a Roma, la parola *ghet*, almeno nelle coscienze degli ebrei dell'Urbe, venne recepito autoironicamente secondo il significato ebraico, come un divorzio dalla società cristiana cittadina. Si deve aggiungere per di più che il termine *ghet*, *ghètte* si è conservato nel giudaico-romanesco per secoli, praticamente sino ad oggi, con il significato di ghetto.¹⁰

⁷ Ch. Shmeruk, *Una testimonianza letteraria sul termine "ghetto" in jiddish, anteriore al 1516*, cit.; *Paris un'Vienna*. Edited with Introduction, Notes and Appendices by Chone Shmeruk in collaboration with Erika Timm, Jerusalem, The Israel Academy of Sciences and Humanities 1996, p. 32 (in ebraico, in cui rettifica la datazione proposta nell'articolo precedente). La parola *ghet* si trova all'inizio della settima parte, strofa 376: 3 (p. 182 dell'ed. di Shmeruk). Oltre all'edizione curata da Shmeruk, esiste una seconda edizione critica del poema, cfr. *Paris un'Vienna. Ein jiddischer Stanzroman des 16. Jahrhunderts von (oder aus dem Umkreis von) Elia Levita*. Eingeleitet, in Transkription herausgegeben und kommentiert von Erika Timm unter Mitarbeit von Gustav A. Beckmann, Tübingen, Niemeyer 1996. Entrambe le edizioni sono basate sull'unico esemplare completo del testo, conservato presso la Biblioteca del Seminario Vescovile di Verona (cfr. Elia Bahur Levita, *Paris un'Vienna*, ristampa anastatica dell'edizione di Francesco Dalle Donne, Verona 1594, introd. di Jean Baumgarten, Bologna, Arnaldo Forni 1988).

⁸ *Paris un'Vienna. Ein jiddischer Stanzroman des 16. Jahrhunderts von (oder aus dem Umkreis von) Elia Levita*, cit., pp. LXII, CXXXVI-CXLV; E. Timm, G.A. Beckmann, *Etymologische Studien zum Jiddischen*, cit., pp. 1-2. Colgo l'occasione per ringraziare Claudia Rosenzweig per avermi segnalato questi importanti studi.

⁹ S. Debenedetti-Stow, *The Etymology of "Ghetto": New Evidence from Rome*, cit., pp. 80-85.

¹⁰ Attilio Milano, *Glossario dei vocaboli e delle espressioni di origine ebraica in uso nel dialetto giudaico-romanesco*, in Crescenzo Del Monte, *Sonetti postumi giudaico-romaneschi e romaneschi*, Roma, Casa editrice «Israel» 1955, p. 244.

In questa nota viene pubblicato un documento ebraico inedito del 1519, che presenta la parola *גטו* con riferimento al ghetto di Venezia. Se non erro, si tratta della testimonianza ebraica più antica finora nota della parola ghetto intesa come il quartiere veneziano in cui gli ebrei vennero rinchiusi,¹¹ poco meno di tre anni prima.

Il testo del documento, che ci fornisce preziose informazioni sull'insediamento ashkenazita nel Veneto alla fine del Quattrocento e agli inizi del Cinquecento, è composto in realtà da due parti, annotate sui fogli di guardia del primo volume di un manoscritto ebraico ashkenazita del XIV secolo (legato in due volumi), contenente la Torà, le cinque Meghillot e le Haftarot, con la parafrasi aramaica di Onqelos e il commento di Rashì. Il codice miniato è conservato presso la Bibliothèque Nationale de France a Parigi.¹²

Nel foglio di guardia, all'inizio del primo volume, si legge l'atto d'acquisto del manoscritto da parte di Moshè di Yequiel Cohen Rapa, noto banchiere ashkenazita di Mestre, membro di una famiglia originaria di Norimberga (Rapp).¹³ Secondo il documento il manoscritto gli venne ce-

¹¹ L'annotazione tratta dal manoscritto autografo di Menachem Oldendorf (Italia settentrionale, 1500-1520 circa, cfr. Mosca, Russian State Library, manoscritto Ginzbug 109), pubblicata da Kupfer, rimane di lettura controversa e di datazione dubbia. Cfr. Ephraim Kupfer, *Menachem Oldendorf's Autobiographical Notes in a Hebrew Manuscript*, «Di Goldene Key» 58 (1967), pp. 216, 221, nota 24 (in yiddish), citato in Daniele Nissim, *Un 'Minian' di ebrei ashkenaziti a Venezia negli anni 1465-1480*, «Italia» XVI (2004), p. 45 nota 12; Harry Fox, Justin J. Lewis, *Many Pious Women. Edition and Translation*, Berlin-Boston, Walter de Gruyter 2011, pp. 14-15. Sull'autore, per altro imparentato con il proprietario del nostro manoscritto, si veda anche Israel Yuval, *Scholars in their Time. The Religious Leadership of German Jewry at the Late Middle Ages*, Jerusalem, Magnes 1988, pp. 318-320 (in ebraico).

¹² Paris, Bibliothèque Nationale de France, ms. heb. 48-49 (fondo antico no. 36-37). Cfr. Hermann Zotenberg, *Catalogues des manuscrits hébreux et samaritains de la Bibliothèque impériale*, Paris, Imprimerie Impériale 1866, p. 6. La riproduzione digitale del manoscritto, in due volumi, è consultabile visitando il seguente sito: <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b8455942f/f1002.image.r=H%C3%A9breu.langEN>

¹³ Sulla famiglia Cohen Rapa, cfr. Daniele Nissim, *Famiglie Rapa e Rapoport nell'Italia Settentrionale (sec. XV-XVI). Con un'appendice sull'origine della Miscelanea Rothschild*, «La Rassegna Mensile di Israel» LXVII, 1-2 (2001), pp. 177-192; Id., *Un 'Minian' di ebrei ashkenaziti a Venezia*, cit., pp. 41-47; Reinhold C. Mueller, *Banchi ebraici tra Mestre e Venezia nel tardo Medioevo*, in Uwe Israel, Robert Jütte, Reinhold C. Mueller (a cura di), «Interstizi»; *culture ebraico-cristiane a Venezia e nei suoi domini dal Medioevo all'età moderna*, Roma, Edizioni di storia e letteratura 2010, pp. 103-132; Angela Möschter, *Juden im venezianischen Treviso, 1389-1509*,

duto a Venezia, da Meshullam di Ya'aqov di benedetta memoria, in data 3 Adar 5242, corrispondente al primo febbraio 1482.¹⁴ L'atto è firmato da due testimoni, Ya'aqov di Yequiel ha-Levì Tzion e Shim'on di Shelomò Shalit Erpach (Erbach),¹⁵ e controfirmato, probabilmente dal proprietario precedente del manoscritto, che però si firmò Meshullam di Mordekhai di benedetta memoria.¹⁶ Al margine destro del foglio di guardia, con mano differente, sono state aggiunte due annotazioni sul passaggio di proprietà del manoscritto. La prima, al figlio Vitse (nel testo Vitseln), come parte dell'eredità di Moshè deceduto nel dicembre 1498. Nella seconda annotazione si legge: «Estratto a sorte e capitato ad Anshel, parola di Mekheln». Anshel e Mekhel (Mekheln), erano i fratelli di Vitse, come si desume dalla seconda parte del documento. A quanto consta, Vitse morì prematuramente e il manoscritto passò in eredità ad Anshel, suo fratello maggiore. Ed ecco la trascrizione del primo documento:

בפנינו עדים ח"מ [חתומים מטה] בא ר' משולם ב"ר יעקב ז"ל

ומכר החמוש [!] הזה לר' משה בר יקותיאל הכהן

רפא לחלוטין וקבל דמי המקח בשלימות

ובפנינו עדים ח"מ קבל עליו ר' משולם הנ"ל

Hannover, Hahn 2008; Id., *Uomini e donne del mondo rinascimentale. Le vicende della famiglia Rapp da Norimberga*, in Claudia Bertazzo (a cura di), *La presenza ebraica nell'Italia nord-orientale. Circolazione di uomini, capitali e saperi tra Medioevo e prima età moderna*, Padova, Padova University Press 2015, pp. 49-60; Rachele Scuro, *Banchi ebraici a Mestre e nella terraferma veneta alla fine del Medioevo*, in D. Calabi (a cura di), *Venezia, gli Ebrei e l'Europa. 1516-2016*, cit., pp. 90-93. Ringrazio sentitamente Daniele Nissim per avermi assistito nello studio di questo documento. L'esatta identificazione dei personaggi menzionati sarà oggetto di un suo più ampio studio genealogico sulle famiglie ashkenazite venete dei secoli XV-XVI, di prossima pubblicazione.

¹⁴ Il primo ad avere dato notizia delle annotazioni relative alla famiglia Cohen Rapa fu Eliakim Carmoly, *Itinéraires de la Terre Sainte des XIIIe, XIVe, XVe, XVIe et XVIIe siècle, traduits de l'hébreu, et accompagnés de tables, de cartes et d'éclaircissements*, Bruxelles, A. Vandale 1847, p. 462; Id., *Ha-'Orebim u-Bene Yonah (The Crows and the Doves)*, Rödelheim, tip. J. Lehrberger & co. 1861, pp. 2-3. Tuttavia Carmoly si limitò a riportare solo alcuni dati incompleti in modo impreciso.

¹⁵ La lettura è incerta. Questo cognome si trova in una nota di proprietà di un Machazor ashkenazita del XV secolo. Cfr. Prague, Jewish Museum, ms. 45, c. 173r. Altrimenti potrebbe leggersi Erfurt.

¹⁶ Chi ha redatto l'atto presumibilmente ha commesso un errore nel riportare il patronimico di Meshullam (Ya'aqov invece di Mordekhai).

לסלק ולפצות ר' משה הנ"ל מכל מערער

ומפקפק ומה שנעשה היו' י' ג לאדר

הראשון רמב לפ"ק [1.2.1482] פה ויניזי"א כתבנו

וחתמנו

יעקב בן מהרר יקותיאל הלוי ציון

שמעון ב"ר שלמה שלי"ט ערפך [? ערפורט?]

אשר ב"ר משה ז"ל הכהן רפא¹⁷

אמת ברצוני חתמו העדים הנ"ל נאו' משולם ב"ר מרדכי ז"ל

[Al lato dexto è stato aggiunto, in epoca posteriore:]

לחלק ויצלן בן הרר"ם [הר"ר משה] כ"ץ ז"ל

עלה בגורל אנשיל נאם מיכילן

In un altro foglio di guardia, in fondo al primo volume del manoscritto, vennero annotate le date di nascita dei figli di Moshè di Yequiel Cohen Rapa, tra il 17 maggio 1484 e il 22 luglio 1496, probabilmente scritte di suo pugno. Da constatare che, nonostante il regolare permesso di soggiorno concesso al banchiere, che gli permetteva di risiedere a Venezia,¹⁸ questi, a quanto pare, viveva stabilmente a Mestre, dove nacquero tutti i suoi figli. Successivamente uno dei figli maschi, probabilmente Vitse che ereditò il codice, registrò il decesso e la sepoltura del padre Moshè, avvenuta nel 1498 a Venezia. Presumibilmente il fratello Anshel, successivo proprietario del manoscritto, indicò poi la nascita di due figli nella città lagunare tra gli anni 1513-1519. Nelle registrazioni, per i figli maschi vengono ricordati i nomi dei *mohalim* (circoncisori) e dei *sandaqim* (padrini), tra questi anche delle donne. Da questo manoscritto apprendiamo infatti che l'uso medievale tedesco, che vedeva la madre o la nonna del neonato ricoprire il ruolo di padrino, nonostante fosse aspramente contrastato da importanti

¹⁷ La firma (Asher di Moshè di benedetta memoria ha-Kohen Rapa) è stata cancellata.

¹⁸ Cfr. D. Nissim, *Un 'Minian' di ebrei ashkenaziti a Venezia*, cit., in particolare le pp. 44-46.

decisori, quali Meir da Rothenburg (Maharam da Rothenburg, ca. 1215-1293), era ancora in vigore nel nord Italia agli inizi del Cinquecento.¹⁹

Si riporta qui di seguito la trascrizione integrale dei dati anagrafici registrati in fondo al codice, e la traduzione in lingua italiana:

בני בכורי אנשיל יצ'ו נולד ביום השבת י"ג אייר שנת רמ"ד לפ"ק [17.5.1484] וסנדיקו היה
א"מ ע"ר [אבי מורי עטרת ראשי] ר' יקותיאל כץ המכונה ויצא רפ"א והמוהל היה אייזיק שמ"ש פה מיישטרי
בתי טולצלן שת' נולדה י"ג כסלו שנת רמ"ח לפ"ק [7.12.1487] פה מיישטרי
בני ויצא יצ'ו נולד יג [?] אייר ר"נ לפ"ק [13.5.1490] וסנדיקו היה אחי אברהם כ"ץ יצ'ו והמוהל היה
יעקב לוי מלמד פה מיישטרי
בני יחיאל יצ'ו המכונה מיכל נולד ט"ו סיון רנ"ד לפ"ק [29.5.1494] וסנדיקו היה גיסי ר' מרדכי כ"ץ יצ'ו
והמוהל היה הירץ מקשטיל פרנקו פה מיישטרי
בני יעקב יצ'ו נולד ג' אב רנ"ו לפ"ק [22.7.1496] וסנדיקו היה ר' יחיאל ב"ר יעקב כ"ץ עם אמו מ' בונה שתחיל
והמוהל היה אנשיל לוי מלמד פה מיישטרי ואיננו כי לקח אותו אלהים

[riga cancellata]

בליל ו' ט' כסליו רנ"ט [2.12.1498] הלך לעולמו החסיד הגדול אבי הר"ר משה כ"ץ ז"ל ובא לקבורה
ערב שבת הנ"ל בויניז"א²⁰ תהא נשמתו צרורה בצרור החיים עש"ץ בע"א [עם שאר צדיקים בגן עדן אמנו]

¹⁹ Sull'uso in Germania e in Italia, cfr. E. Kupfer, *Menachem Oldendorf's Autobiographical Notes*, cit., p. 221, nota 27; Avraham Grossman, *Pious and Rebellious. Jewish Women in Europe in the Middle Ages*, Jerusalem, The Zalman Shazar Center for Jewish History 2001, pp. 321-324 (in ebraico); Robert Bonfil, *As by a Mirror. Jewish Life in Renaissance Italy*, Jerusalem, The Zalman Shazar Center for Jewish History 1994, p. 196 (in ebraico); Elisheva Baumgarten, *Mothers and Children. Jewish Family Life in Medieval Europe*, Jerusalem, The Zalman Shazar Center 2005, pp. 112-124 (in ebraico).

²⁰ La lapide di Moshè ben Yequiel Katz è stata pubblicata da D. Nissim, *Un 'Mianian' di ebrei ashkenaziti a Venezia*, cit., p. 46 e rettificata in Id., *Nomi ebraici e corrispondenti nomi locali a Padova nella seconda metà del XV secolo*, in Maddalena Del Bianco Cotrozzi, Riccardo Di Segni, Marcello Massenzio (a cura di), *Non solo verso Oriente. Studi sull'ebraismo in onore di Pier Cesare Ioly Zorattini*, Firenze, Leo S. Olschki 2014, Vol. I, pp. 80-81 (in particolare si veda la nota 21).

בתי קילן שת' נולדה יו' א' כ"ט תמוז שנת רע"ג לפ"ק [13.7.1513] פה וויניזי'
 ואיננה כי לקח אותה אלקי' יו' ה ב טבת ער"ד [11.12.1513] בע"ה [בעוונותינו הרבים]
 בני משה כ"ץ יצ"ו נולד ביום ד' בפורים שושן שהוא ט"ו באדר שנת ער"ט לפ"ק [26.2.1519] וסנדיקו היה דודי
 חמי כמ"ר מנחם המכונה מענדלן כץ יצ"ו ואמי מרתי מ' חנה שת' והמוהל היה הר"ר אנשיל לוי
 פה וויניזי' בגעט

Traduzione

Mio figlio primogenito Anshel, che D. lo protegga e lo conservi, è nato di Shabbat, 13 Iyar dell'anno 5242, secondo il piccolo computo [17.5.1484] e il suo padrino fu mio padre, mio maestro e corona del mio capo, r. Yequiel Katz [Kohen Tzedeq], chiamato Vitse Rapa e il circoncisore fu Eizik Shamash, qui a Mestre.

Mia figlia Toltsehn,²¹ che possa vivere, è nata il 13 Kislew anno 5248, secondo il piccolo computo [7.12.1487], qui a Mestre.

Mio figlio Vitse,²² che D. lo protegga e lo conservi, è nato il 13 Iyar 5250, secondo il piccolo computo [13.5.1490], e il suo padrino fu mio fratello Avraham Katz, che D. lo protegga e lo conservi, e il circoncisore fu Ya'aqov Levi, insegnante qui a Mestre.

Mio figlio Yechi'el, che D. lo protegga e lo conservi, nominato Mekhel,²³ è nato il 15 Siwan 5254, secondo il piccolo computo [29.5.1494] e il suo padrino fu mio cognato r. Mordekhai Katz, che D. lo protegga e lo conservi, e il circoncisore fu Herts (o Hirts)²⁴ da Castelfranco, qui a Mestre.

Mio figlio Ya'aqov, che D. lo protegga e lo conservi, è nato il 3 di Av 5256, secondo il piccolo computo [22.7.1496] e il suo padrino fu Yechi'el di r. Ya'aqov Katz, con sua madre s.ra Bune, che possa vivere, e il circoncisore fu Anshel Levi, insegnante qui a Mestre.

E non c'è più, perché D. lo prese [Genesi 4:24b].

[Riga cancellata]

La vigilia di venerdì, 9 Kislew 5259 [2.12.1498] è deceduto mio padre, grande

²¹ Su questo nome (qui con il diminutivo), cfr. Alexander Beider, *Dictionary of Ashkenazic Given Names. Their Origins, Structure, Pronunciation, and Migrations*, Bergenfield, N.J., Avoytanu 2001, p. 583.

²² Sul nome Vitse, corrispondente a Yequiel, cfr. D. Nissim, *Famiglie Rapa e Rapaport nell'Italia Settentrionale*, cit., pp. 183-184.

²³ Cfr. A. Beider, *Dictionary of Ashkenazic Given Names*, cit., pp. 380-381.

²⁴ Ibidem, p. 329.

pio, il rabbino Moshè Katz [Kohen Tzedeq] ed è stato condotto a Venezia per la sepoltura durante la vigilia dello Shabbat sopra ricordato. Sia la sua anima custodita nello scrigno della vita [cfr. I Samuele 25:29] con gli altri giusti nel giardino dell'Eden, Amen.²⁵

Mia figlia Keylen,²⁶ che possa vivere, è nata domenica 29 Tammuz anno 5273, secondo il piccolo computo [13.7.1513], qui a Venezia.

E non c'è più, perché D. la prese, giovedì 2 di Tevet 5274 [11.12.1513] a causa dei nostri numerosi peccati.

Mio figlio Moshè Katz, che D. lo protegga e lo conservi, è nato mercoledì, di Purim Shushan, ossia il 15 di Adar dell'anno 5279, secondo il piccolo computo [26.2.1519], e il padrino fu mio caro suocero sig. Menachen, nominato Mendeln Katz, che D. lo protegga e lo conservi, e mia madre mia insegnante sig.ra Channà, che possa vivere, e il circoncisore fu il rabbino Anshel Levi, qui a Venezia nel *ghet*.

Dunque nell'ultima registrazione compare la parola *ghetto*: פה וויניזייל בגעט (qui a Venezia, nel *ghet*), in forma identica a quella riportata nel *Paris un'Wiene* e in altre fonti successive. In primo luogo ci si deve domandare qual è il motivo dell'elisione (caduta della vocale finale), comune nei dialetti italiani settentrionali, ma non nel veneziano (si vedano ad es. le parole veneziane *mato*, *gato*, lo stesso *geto* e altre simili). Pur con la massima cautela, si può affermare che alle orecchie degli ebrei cinquecenteschi, che non conoscevano necessariamente l'etimologia del toponimo, il nuovo termine evocasse naturalmente la parola ebraica *ghet*, acquisendo così un particolare significato. Il *ghet/ghetto* veniva quindi concepito dagli ebrei dell'epoca come una sorta di atto di divorzio o separazione tra il nucleo ebraico cittadino e la società cristiana circostante. E ciò ancor di più alle orecchie degli ebrei ashkenaziti, tra i primi, insieme agli italiani, a risiedere forzatamente nel ghetto di Venezia, e che, parlando lo yiddish, usavano pronunciare la *g* gutturale, mai affricata come nell'italiano. Tuttavia si deve ammettere che la trascrizione con la 'ayin presso gli ashkenaziti, o con la *yod* presso gli italiani, faccia supporre che, nelle coscienze di chi ne faceva uso in forma scritta, si mantenesse comunque la distinzione tra i due lemmi (*ghet/ghetto* e *ghet/divorzio*). Ciononostante, sembrerebbe che si possa chiarire con maggior precisione la trasmissione del termine tra gli

²⁵ Vedi la nota 20.

²⁶ Cfr. A. Beider, *Dictionary of Ashkenazic Given Names*, cit., pp. 519-520.

ebrei dell'epoca, alla luce dell'atteggiamento psicologico traumatizzante fatto proprio dagli ebrei veneziani, e italiani in genere. Negli anni in cui furono costretti a vivere in un quartiere circondato da mura, essi ricorsero dunque – è questa la nostra tesi – a un vocabolo ebraico affine foneticamente, ma caricato di un significato più consono al loro nuovo status e più facilmente assimilabile dalla mentalità ebraica.

Si deve inoltre ricordare che, nelle parlate giudeo-italiane, anche escludendo i vocaboli specifici difficilmente traducibili in italiano (come i nomi delle feste, le parole di uso liturgico, i nomi propri e simili), i termini adattati o sostituiti con parole di origine ebraica sono moltissimi. L'impiego di tali parole, attinte direttamente dal lessico ebraico, è piuttosto diffuso e può essere ben spiegato con il concetto del tabù linguistico. Nelle parlate giudeo-italiane, numerosi termini di uso comune appartenenti a campi semantici specifici, vengono generalmente sostituiti con parole ebraiche per esprimere concetti colpiti dal tabù linguistico. Si costituisce in questo modo – come ha ben spiegato Maria Modena Mayer – una «lingua di rifugio».²⁷ Tra le diverse categorie di questi vocaboli o espressioni abbondano quelli indicanti disgrazie, eventi infausti o legati alla morte (ad es. *Bèd Chàim* = cimitero, *misvà* in giudeo-livornese inteso come funerale o *leu* in giudeo-piemontese), ma anche relativi a condizioni personali o storiche dolorose e ostilità (come ad es. *makkà* = disgrazia o incidente, *galud* = esilio o confusione, *gherush* = cacciata e disordine, *ghezerà* = decreto o restrizione, *ngalilà* = calunnia, *necamà* = vendetta, *argare* = uccidere, ecc.), oppure a personaggi pericolosi (*pifiòr* = papa, *mèlekh* = re, *rashangh* = malvagio, *mamzèr* = bastardo o farabutto, *gannàv* = ladro, e molti altri).

Si potrebbe forse trovare un'analogia del processo psicologico accennato analizzando un altro lemma di etimologia controversa o oscura: *Chadòlia*, o *Chadòglia*, con il significato di Madonna. La parola è comune al giudeo-veneziano,²⁸ al giudeo-mantovano²⁹ e al giudaico-romanesco.³⁰ Vittore Colorni ne diede un'etimologia piuttosto discutibile: «Probabil-

²⁷ Maria Modena Mayer, *Osservazioni sul tabù linguistico in giudeo-livornese*, in R. Bonfil, D. Carpi, M. Modena Mayer (a cura di), *Scritti in memoria di Umberto Nahon*, cit., pp. 166-179.

²⁸ Umberto Fortis, Paolo Zolli, *La parlata giudeo-veneziana*, Assisi-Roma, Carucci Editore 1979, p. 224.

²⁹ Vittore Colorni, *La parlata degli ebrei mantovani*, in Id., *Judaica Minora. Saggi sulla storia dell'ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna*, Milano, A. Giuffè 1983, p. 617.

³⁰ A. Milano, *Glossario dei vocaboli*, cit., pp. 239-240.

mente da *cattolica* col solito *c* iniziale aspirata. La caduta del secondo *c* orienterebbe verso una provenienza toscana (*cattolica*, poi *catolia*, *cado-lia*); Attilio Milano propose piuttosto un'etimologia di origine ebraica, anche questa difficilmente sostenibile se considerata a sé stante: «colei che ha cessato di far parte della sua gente», dal verbo *chadòl* (cessare) e *Yà* (il Signore). Nello Pavoncello, invece, mi comunicò la seguente interpretazione, anch'essa basata sull'origine ebraica: «che Dio la faccia cessare», con riferimento alle immagini o alle statue.³¹ Similmente alla parola ghetto, *Chadòlia* si potrebbe spiegare meglio tenendo a mente l'atteggiamento psicologico che induce a sostituire locuzioni appartenenti a un'area semantica tabuistica, come tutto ciò che è inerente alla religione predominante, con un vocabolo ebraico (cfr. ad es. *gallach* = prete, usato anche in yiddish, *tonghevà* = chiesa, *tzurà* = immagine, Madonna, *caròvve* = Gesù, *ngàn* per San o Santo, e altri ancora), oppure, come nel caso di *Chadòlia*, a deformarlo sarcasticamente, associandolo a uno ebraico affine foneticamente, ma di significato differente. Per i vocaboli relativi alla sfera della religione cattolica, oltretutto, l'interdizione linguistica si verifica anche per il timore di infrangere un divieto collegato ai culti estranei all'ebraismo.³² Da notare, inoltre, che in giudeo-piemontese esiste il lemma *Hadòna* per Madonna.³³ Anche in questo caso, possiamo considerare il termine, derivato dalla corruzione della parola Madonna,³⁴ e accomunato alla parola *Hadòna*, forma femminile dell'ebraico *Adon*, con significato di Signore; come dire, ironicamente, la Signora. Il termine *Chadòlia*, e così la variante giudeo-piemontese *Hadòna*, potrebbero dunque essere la risposta tabuistica, verso l'esterno, al senso di disagio nei confronti della religione degli oppressori, mentre la parola *ghet/ghetto* sembrerebbe essere la risposta alla percezione di sgradevolezza e di amarezza, per l'inaccettabile condizione giuridica, economica e sociale, imposta agli ebrei in un particolare momento storico.

³¹ Il verbo *chadòl* si trova in diversi versetti biblici, tra cui Esodo 14:12: «Lasciaci stare e serviremo l'Egitto» (inteso come serviremo i culti idolatri in Egitto). La scelta della parola *Chadòlia* potrebbe fare gioco sull'interpretazione ironica di questo versetto.

³² Maria Modena, *Millim 'ivriyot bi-sfat ha-yehudim be-Italia be-nose ha-natzrut*, «Berit 'Ivrit 'Olamit» 7 (Venezia, October 1986), pp. 31-38 (in particolare si vedano le pp. 32-33, 36); Id., *Le parlate giudeo-italiane*, in Corrado Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia. II: Dall'emancipazione ad oggi*, Torino, Giulio Einaudi 1997, pp. 947-948.

³³ Paola Diena, *Glossario giudeo-piemontese*, in *Ebrei a Torino. Ricerche per il centenario della sinagoga, 1884-1984*, Torino, Umberto Allemandi & C. 1984, p. 236.

³⁴ M. Modena, *Millim 'ivriyot*, cit., p. 33.

Infine si potrebbe portare un altro esempio, testimoniato dalla parola giudeo-piemontese *nafàl*,³⁵ deformazione di Natal (Natale). Evidentemente il vocabolo corrotto è stato intenzionalmente accomunato al termine ebraico *nafàl*, con significato di caduto o decaduto. Come dire, in senso derisorio, caduto o defunto, invece di nato.³⁶

In conclusione, questo nuovo documento sulla parola ghetto, sostenuto da altre fonti coeve, in particolare da quelle provenienti dagli archivi romani, suggerisce di comprendere meglio il processo di trasformazione fonetica di *geto/getto* in *ghet/ghetto*, tenendo conto del procedimento tabuistico, determinato nell'ambito del nucleo minoritario ebraico sullo sfondo delle disposizioni restrittive che lo coinvolsero drammaticamente nel Cinquecento. Non è da escludere che l'ostilità e il disagio, oltremodo caricati da connotazioni emozionali e culturali, spinsero ad alterare il termine che designava il nome interdetto del quartiere veneziano (geto o getto), con buona dose di autoironia, accomunandolo a una parola ebraica di uso comune familiare.

³⁵ P. Diena, *Glossario giudeo-piemontese*, cit., p. 240.

³⁶ L'amico Davide Nizza mi informa sull'uso di dire *navàl* (in ebraico: immorale o scempio) al posto di Natale, appreso dal dr. Ezechia Mestre, *chazàn* di Genova.

